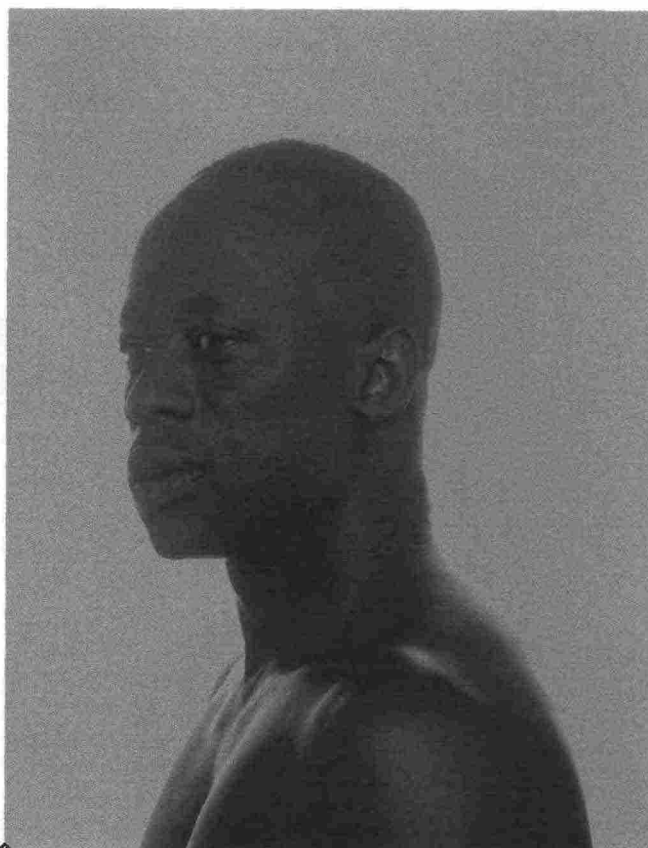


Un Paese in evoluzione Numeri e volti dei giovani arrivati dal resto del mondo

Tra vent'anni saremo ancora **italiani**? Così cambieranno le nostre facce e le nostre vite

Speranze, paure, progetti, fallimenti. Una babele di lingue che si fondono. Il ruolo del web, la fiducia dei bambini. Anatomia del **flusso di stranieri** destinati a diventare il ceto medio di domani

di **Michele Neri** - foto di **Davide Monteleone**



Quanto dura la frontiera da attraversare? E nel viaggio, incontreremo traghettatori adeguati? Nel tentativo di proiettarci in avanti nel tempo, per individuare alcune caratteristiche degli italiani di domani, sembrano queste le prime domande da porsi. Quante rinunce ad abitudini mentali, e invece elasticità; quali scelte serviranno, per estrarre da un mazzo di carte confuse, un filo unico e dinamico, e passare così da un Paese in "crisi permanente", da un opaco immobilismo, a un "post", a un'identità nuova degli italiani? Tutto appare in transizione, e la frontiera non è una soltanto, ma l'immagine del presente. Che si pensi alle ondate migratorie, oppure al divario tra la generazione nata dentro l'era digitale, e chi ci si è trasferito per forza; e più in generale, tra un mondo under trenta, che nasce senza certezze prima scontate, e chi, dall'altra parte, non sa più come garantirle. Frontiera è quella che taglia in più punti, lungo l'asse Nord-Sud, il nostro Paese, o lo vede ultimo, in Europa, per laureati. Globalizzazione ha voluto dire ritrovarsi, spaventati, prima di un salto, alla vigilia di prove di convivenza con l'estraneo, sia esso persona, idea o dimensione dell'esperienza. In questo senso, ovviamente molto edulcorato, siamo nelle stesse condizioni di chi, spinto da urgenze diverse, ha lasciato Paese e affetti, affrontando una dura migrazione. Mettiamo conto che l'aspetto dell'Italia di domani sia proprio quello descritto dal fotografo Davide Monteleone. Perché sia il ritratto di una realtà accettata, e non

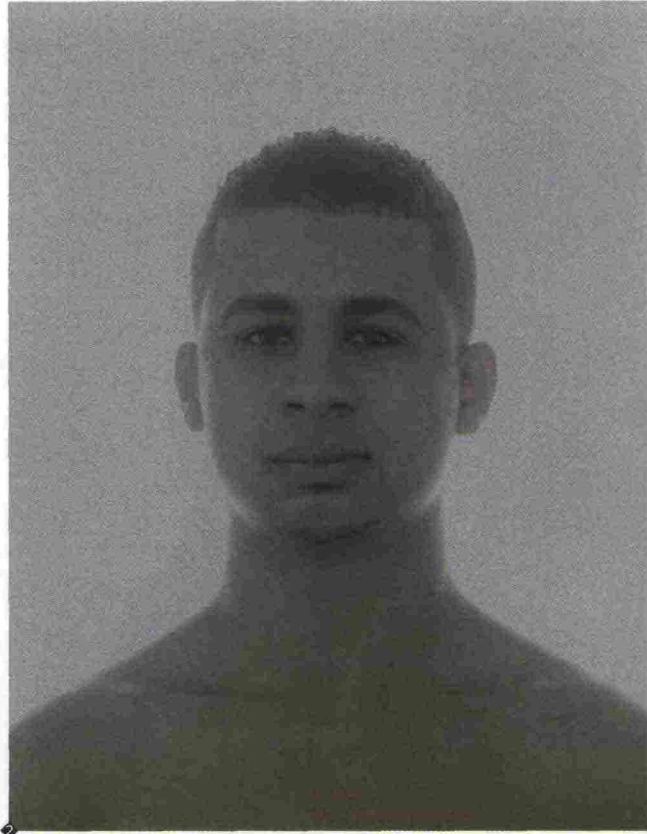
◆ **Catherine Pressman (Estonia).** Grazie agli studi in antropologia a Mosca e al successivo lavoro ottenuto nel locale museo del cinema, Catherine Pressman, estone, oggi 28enne, è approdata prima in Toscana (ospite della coordinatrice del Festival del cinema italiano a Mosca) e poi a Roma, nel 2010. Si è occupata di pubbliche relazioni e ha collaborato come giornalista per *Pagina 99* e *il manifesto*. Nel 2016 completerà un master in economia e beni culturali. Per mantenersi, vorrebbe trovare un posto come cameriera. In città, la comunità estone conta 47 persone.

◆ **Tarek Achour-Bouakkaz (Algeria).** Suo padre a Roma è stato corrispondente della principale agenzia di stampa algerina. Tarek Achour-Bouakkaz, oggi 33enne, tra i 10 e i 13 anni ha frequentato le scuole arabe nella Capitale, prima di rientrare in Algeria nel 1995, proseguire gli studi e fare l'università. Nel 2009 è tornato a Roma (dove oggi i concittadini sono in tutto 744) e da allora lavora come traduttore indipendente. Le commesse, però, adesso scarseggiano. Da qui la mezza idea di rientrare temporaneamente nel proprio paese.

◆ **Newm Francesca Camarini (India).** Provenienti dal popoloso Paese asiatico, risultano residenti a Roma 9.190 persone.

◆ **Niang Andou (Senegal).** Nella capitale, gli originari dello Stato africano sono 1.731.

la proiezione di un desiderio, dipenderà anche da come avremo superato queste frontiere. Prima di verificare l'ipotesi con degli osservatori forti, è utile vedere alcuni dati. Il *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2015*, diffuso in dicembre dal Censis, descrive un quadro con alti e bassi. Il *Rapporto* parla di «un letargo esistenziale



❖ **Liliana Liao (Cina).** Nata a Terni, figlia di ristoratori cinesi che prima hanno girato l'Italia (Verona, Vicenza, Bologna, Lignano Sabbiadoro) e poi nel 1987 hanno aperto un locale a Roma, Liliana Liao, 33 anni, si è laureata in scienze della comunicazione a La Sapienza dove ora insegna cinese. Sposata con un italiano e con un bambino di quasi tre anni, Liao lavora anche nel settore moda come mediatrice culturale. In futuro pensa di trasferirsi negli Stati Uniti. La comunità cinese, a Roma, conta 18.523 persone.

❖ **Mustafa Sliuan (Egitto).** È uno degli 8.232 residenti romani arrivati dal paese del Nord Africa.

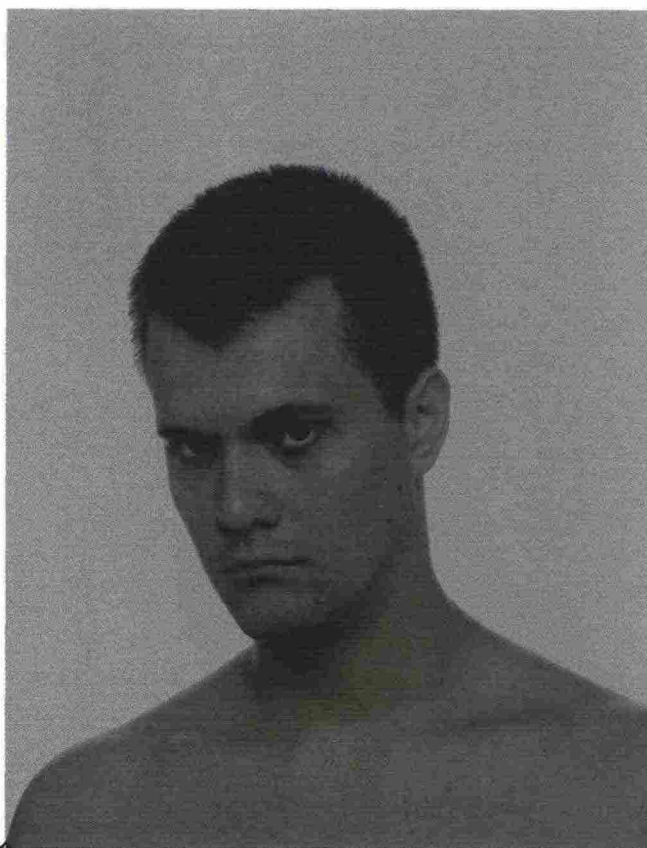
❖ **Astrid Meloni (Eritrea).** Madre medico di famiglia per metà eritrea e metà triestina (un po' slovena, un po' croata) e padre sardo, Astrid Meloni, 33 anni, è laureata in psicologia a La Sapienza, ha studiato al Centro sperimentale di cinematografia e oggi fa l'attrice. È stata protagonista del film *Il delitto di via Poma* e a teatro ha recitato ne *Il discorso del re* con Luca Barbareschi. Nel 2016 uscirà nelle sale francesi con *Start*. Ora è in tournée teatrale con *Scandalo*, insieme a Stefania Rocca e Franco Castellano. Dell'Eritrea, nella capitale, risultano esserci 4.241 cittadini.

❖ **Igor Dosen (Bosnia).** Gli appartenenti alla comunità del Paese dell'ex Jugoslavia sono a Roma 1.954.

collettivo», di «un'identità collettiva prigioniera». Prevalle «il soggettivismo», con famiglie e singoli chiusi in un «recinto securizzante»: il terreno ideale per lo sviluppo d'identità radicali, per tribalismi nemici del diverso, del dialogo. D'altra parte, cresce «uno sviluppo autoregolamentato». C'è una nuova capacità d'inventiva dei singoli, i giovani vanno sempre di più all'estero; le case sono tra-

sformate in bed & breakfast. Lontano dalla burocrazia, ci si muove, e avviene, pare, anche una silenziosa integrazione degli stranieri nella nostra quotidianità. Per uscire dal pantano, ed esplorare il nuovo, gli italiani procedono con micro-collaborazioni, sostituendo regole assenti o sbagliate, con l'auto-regolamentazione. Senza centro, privi di un riparo sotto il cielo della globalizzazione, hanno imparato a procedere insieme. Se il mondo lambisce i piedi, la reazione è un dialogo dal basso, col vicino.

Se ci si fida solo di noi stessi. Attorno a questa frammentazione, spiega Mauro Ferraresi, docente di sociologia dei consumi allo Iulm, c'è una nuova coesione, data dalle cosiddette "tecnologie relazionali", in una "società aumentata". «Il grosso cambiamento», sostiene il sociologo, «nasce dal fatto che ora sono i consumi a guidare l'economia, non più la produzione. Il grande flusso non parte dalle fabbriche, ma dal piccolo quotidiano». Una conseguenza è l'economia della fiducia. È una pratica destinata a restare, sostiene Ferraresi, perché «ha a che fare con la scoperta che siamo una comunità, una delle tante tribù del web. Anche senza crisi, avremmo capito le ragioni di una sharing economy. Al tempo in cui tutto è condiviso, è la nascita dell'economia transindividuale». Sui limiti di ogni frontiera, si staglia una parola: fiducia. Se c'è, siamo disposti a buttarci, ad accogliere una richiesta. I dati sono contraddittori. Airbnb o Uber mostrano quasi un eccesso, in contrasto con la tendenza nazionale a non fidarsi. Almeno a quanto sostiene l'Istat. Il nostro è un Paese dove ci si fida solo di se stessi (il 78,6% è molto



guardingo, rispetto all'idea di dar credito all'altro). C'è però un'eccezione tra i giovani: uno su tre si fida. Dagli altri dati, emerge l'immobilismo di un «Paese dello zero virgola». Quasi l'effetto di forze che fuggano dallo stesso centro. Dai 30-35enni che lavoreranno fino a 75 anni, e per una pensione risicata, agli esodati, ai pensionati con meno di mille euro, fino ai "neet" di vent'anni. Il Censis conclude: «Limbo italico, fatto di mezze tinte, mezze classi, mezzi partiti, mezze idee e mezze persone». Se è così, da dove potrebbe arrivare la sveglia necessaria? Una risposta, in chiave di metafora, e affidata a fine 2015 al *Corriere della Sera* da Alessandro Baricco, è stata questa. «In generale, quando una storia agonizza, bisogna far entrare personaggi da fuori. L'arrivo dell'inatteso cambia completamente le cose». Eccoci alla convivenza con l'estraneo, il migrante. Se ne parla spesso senza la conoscenza necessaria. Per esempio, quale impatto potrebbero avere i migranti

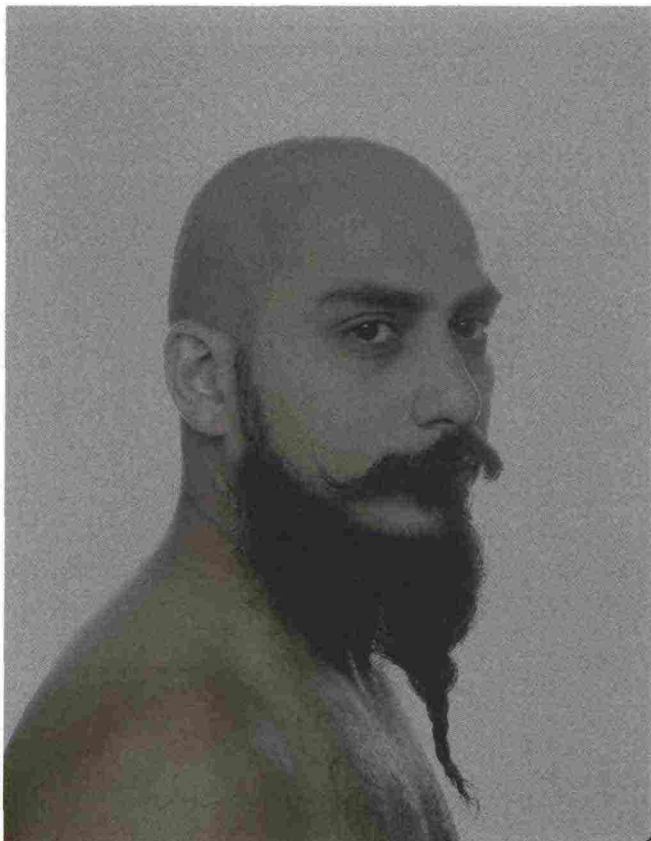
sull'identità somatica, la più evidente? Risponde il genetista Paolo Menozzi, biologo della popolazione, allievo di Luigi Luca Cavalli-Sforza. «L'ingresso degli immigrati è clamoroso come fatto, non come conseguenze. La grande trasformazione genetica è avvenuta nel '900, con la disponibilità

di cibo e risorse. Se noto dei mutamenti nell'aspetto della nostra popolazione, sono legati all'iperalimentazione, all'omogeneizzazione nell'esteriorità all'Occidente. Vedo facce americane anche a Parma, dove insegno». Perché non è visibile, come altrove, l'effetto della mescolanza? «Perché da noi è difficile abbattere differenze di classe; mancano i figli della mescolanza, i matrimoni misti. Dovremo andare davanti alle elementari tra una decina d'anni, per notare cambiamenti somatici». Ci si deve aspettare uno stravolgimento? «No: il passo dell'evoluzione genetica è molto più lento di quello culturale, e la

Il cambiamento reale è dovuto al fatto che sono i consumi a guidare l'economia non più la produzione

Foto: il progetto e il suo autore

Davide Monteleone (classe 1974) è uno dei fotografi italiani più apprezzati a livello internazionale. Vincitore di premi prestigiosi tra cui tre World Press Photo, il Carmignac e il POYi (Photographer of the year), l'autore delle fotografie di queste pagine ha conquistato i media internazionali, tra cui il *New Yorker* per cui lavora con continuità e per il quale ha ritratto personaggi difficilmente raggiungibili come Vladimir Putin. Il progetto di queste pagine (*One of...*) si propone di mappare tutte le nazionalità presenti a Roma (182) e successivamente in Italia. Alcune di queste fotografie sono esposte a Roma al museo Macro La Pelanda fino al 13 marzo. Chi fosse interessato a essere ritratto da Monteleone per questo progetto può scrivere a studio@davidemonteleone.com inviando una fotografia e specificando la propria nazionalità. CM

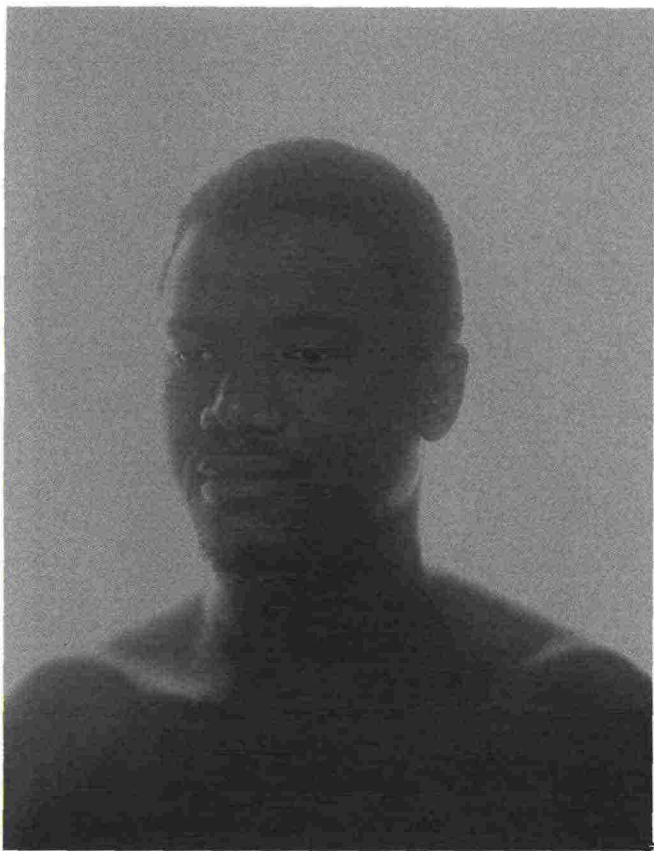


- ❶ **Sevak Grigoryan (Armenia).** Come lui, nella capitale gli originari del Paese confinante con Turchia e Georgia risultano 104.
- ❷ **Maria Klidona (Grecia).** La crisi economica greca l'ha vista in televisione, per un pelo però. A Roma, Maria Klidona, 25 anni, è approdata nel 2014, partenza da Atene, dove viveva e studiava proprio economia. Obiettivo: frequentare un master alla Luiss, che nel frattempo ha concluso. Da allora qualche lavoretto in un negozio d'abbigliamento, un po' di social media, la speranza di un posto nel settore marketing. Vive con il fidanzato romano, fotografo. Klidona è una dei 683 greci presenti in città.
- ❸ **Omar Diallo (Mauritania).** Come lui, altri suoi 142 concittadini vivono e lavorano nella Capitale.

variazione tra le diverse popolazioni, a livello genetico, è minima». Sono anche le cifre a generare confusione. Sempre il Censis 2015 registra l'ingresso, nei primi nove mesi dell'anno, di 132 mila migranti. Meno della metà accolti con qualche forma di protezione. Dal 2008 al 2014, gli imprenditori stranieri sono cresciuti del 31%: c'è quindi una forte spinta verso il ceto medio. Sessantasei: è la percentuale dei 18-34enni favorevole ad accogliere lo straniero che fugga da guerra o miseria. Gli anziani d'accordo sono meno della metà: un altro divario.

Questione demografica. *Frontiera* (Feltrinelli) è il titolo di un intelligente saggio in forma di romanzo di Alessandro Leogrande, attivista con 20 anni di esperienza tra sbarchi, leggi e statistiche su noi e i migranti. «La

frontiera non è ferma, cambia», dice l'autore. «La linea che ci separa dall'altro, si sposta. È una moltiplicazione di luoghi in perenne mutamento». Dietro un numero, dovremmo vederne altri. Le persone sbarcate nel 2014 sono state circa 170 mila, circa il 10% di quelle arrivate da noi in altri modi, e spesso per migliori necessità. E sono meno del 10% di quanti hanno provato a lasciare la terra d'origine. «In un contesto interetnico», prosegue Leogrande, «tutti dobbiamo superare confini. Occorre farsi viaggiatori, come loro: nel senso di immaginare di essere oltre la frontiera, sia Lampedusa o l'Ungheria». Lo scrittore prosegue: «La società si sta disponendo da sé, ad attraversare i confini, ma ci vuole la politica. Capire la convivenza è molto complicato. Per esempio, perché ci sono due periferie romane identiche, ma in una, la convivenza funziona, e nell'altra no? Spesso basta un prete, una scuola per immigrati: la differenza la fanno le persone. Chi crea piccoli collegamenti reali». I numeri degli italiani di domani sono studio dei demografi. Gianpiero Dalla Zuanna, senatore del Pd, insegna demografia e statistica a Padova. Ragiona su alcuni dati. Se oggi ci sono circa 5,8 milioni di stranieri (il 10% della popolazione), è prevedibile che nel 2025 diventino 8 milioni (salendo al 13%); che nel 2035 superino i dieci milioni (16% della popolazione totale). Tanti? Dipende. «I conti dimostrano», dice Dalla Zuanna, «che c'è un saldo migratorio positivo di 300 mila migranti ogni anno. Quindi l'Istat parla, per il 2020, di «milioni d'immigrati in più». È un dato che la gente rischia di prendere in modo sommario. La migrazione è arrivo e selezione, prima di tutto; quello



che li unisce, è un desiderio di mobilità sociale. L'arma che conoscono è l'assimilazione alle caratteristiche del luogo. Lo si vede nei bambini, già dopo i 3-4 anni: sono poco distinguibili dagli italiani, a livello profondo l'assimilazione c'è. «Quando si dice che nel 2030 ci saranno dieci milioni di persone di origine straniera, non si deve immaginare una sovversione delle tradizioni. Bisogna pensare agli italoamericani. Madonna è un'italiana? Lo è Rocky di Stallone? No: interpreta, al massimo, il sogno

americano. L'emigrazione, come la Repubblica, è fondata sul lavoro. Se ci sarà mobilità anche per gli immigrati, i primi beneficiati saremo noi». Che modello è l'Italia, rispetto all'immigrazione? «È un modello tutto suo. L'integrazione è stata fatta non dalle leggi, ma a scuola, negli ospedali. Non si sono creati ghetti, come in altri Paesi».

Sacche di tribalismo. Il nostro futuro integrato è disegnato anche dalle leggi, come ricorda un altro demografo, Massimo Livi Bacci, autore de *Il pianeta stretto*, analisi dei diversi tassi di crescita della popolazione sulla Terra. «Una premessa: il flusso migratorio intenso degli ultimi 15 anni da noi, uno dei più alti d'Europa, sta rallentando: il dato dei dieci milioni è superiore alla realtà. Le ragioni sono sia la crisi economica, sia la situazione d'insicurezza internazionale. Come invece avverrà l'integrazione, dipenderà dalla capacità di convertire gli immigrati in cittadini. E la legislazione italiana per ottenere la cittadinanza è inadatta a flussi così ampi. Facilitarla o no, è la scelta da cui dipende il futuro degli italiani». Riflette ancora il demografo: «In Italia, a causa

Lo si vede nei più piccoli, già dopo i 3-4 anni: sono poco distinguibili dagli italiani, a livello profondo l'assimilazione è riscontrabile

delle poche nascite, c'è una richiesta strutturale d'immigrazione. La domanda allora è questa: che tipo d'immigrati vogliamo? Che mettano radici, o vengano a fare un lavoro e poi se ne vadano? Vogliamo l'immigrato protesito, o l'immigrato innesto?». Esiste un modello straniero cui ispirarci? «No, e se si pensa al multietnicismo anglosassone o all'integrazione centralizzata francese, meno male che non siamo come loro. Poi c'è internet a facilitare le cose ora: l'immigrato è sempre più informato su

di noi, prima di venire. Ci capisce più di quanto noi capiamo loro». La convivenza, in quali altri modi ci potrebbe cambiare? Qui risponde l'antropologo Marco Aime: «Un cambiamento avverrà nel vocabolario, dove entreranno termini stranieri. Anche se ci saranno sacche di tribalismo come sorta di difesa, e reazioni violente all'ingresso dello straniero, la mescolanza sarà inevitabile, come già c'è stata quella del Sud al Nord nel secolo scorso. Il problema, se ci sarà, sarà legato alla religione (si veda il commento di Vito Mancuso, ndr)».

Va avanti l'antropologo: «A colpirmi è un altro cambia-

Un solo Dio di tutti i popoli

Il dialogo interreligioso di cui parlano gli uomini di chiesa, le persone comuni lo fanno dal basso, intrecciando le loro esistenze e quindi anche le loro visioni del mondo e i loro riti. Per questo, a mio avviso, l'unica immagine di Dio che appare sostenibile nel futuro (e per qualcuno già al presente) è la relazione radicale che viene prefigurata dall'idea di *trinitas*. Non più un Dio che sta assiso nei cieli e che domina e controlla, e a cui occorre solo obbedire, ma un Dio che spinge i viventi all'armonia e alla giustizia delle relazioni. Non più un Dio di un popolo o di un libro solo, ma

un Dio di tutti i popoli, di cui tutti i libri sacri manifestano un aspetto che va integrato con altri. *Sincretismo?* Questo termine deriva dall'usanza degli antichi cretesi di unirsi tra loro, a fronte di un'invasione esterna superando le loro usuali divisioni. Penso che questa sia la situazione dell'umanità: unirsi superando le divisioni di fedi e dottrine, per sostenere la minaccia del nichilismo, e scoprire il primato della relazione quale prima categoria dell'essere.



Vito Mancuso

mento. Gli italiani, più di altri occidentali, vivono l'ansia di comunicazione, la paura di essere sconnessi. Crescerà il senso di una vita chiusa in un presente dilatato, a scapito di futuro e passato. Con un'altra trasformazione della lingua: l'annullamento della differenza tra scritto e parlato, a favore di quest'ultimo». Gli stranieri cambieranno anche noi? «Sì, senza snaturarci troppo. Da noi il senso della famiglia è così forte, da fare dell'Italia un caso a parte. E poi la tecnologia uniforme, un adolescente di Dakar o di Bergamo frequenta gli stessi modelli. Facebook e selfie uniscono, offrendo codici comuni». Siamo razzisti? «Noi ci siamo sempre pensati come non razzisti, "Italiani brava gente": era per mancanza d'esperienza. La vera immigrazione è ora, ma la reazione di pelle, da Lampedusa al Nordest, non è stata razzista: gli italiani parlano male, ma razzolano bene. Se guardiamo i bambini a scuola, non lo sono: danno per scontato la presenza del diverso». Bambini, brava gente? «Certamente, ma hanno bisogno di una pedagogia al loro passo, che li sostenga di fronte ai "viaggi" che li attendono

(si legga l'intervento di Paolo Giordano, ndr); e che tenga conto della provvidenziale esistenza di una frontiera più facile da attraversare, dove l'integrazione è di casa. Internet, l'altro confine».

Il nostro è un Paese dove ci si fida solo di se stessi, e l'immobilismo fa sì che tutto cambi solo dello "zero virgola"

Adolescenti avanti. Tra i giovani, gli utenti della Rete sono il 91,9%, l'85,7% possiede uno smartphone, contro rispettivamente il 27,8% e

il 13,2% degli anziani, dato Censis. Se guardo ai volti fotografati per il servizio, devo convincermi che a renderli armoniosi, coesi, è ciò che non si vede, l'identità digitale: qualcosa di cui parliamo spesso con sospetto. Chiedo un parere allo psichiatra Federico Tonioni, coordinatore del primo ambulatorio sugli "internet addiction disorders", al Gemelli. «L'era digitale ha cambiato la nostra percezione di spazio e tempo. Un mutamento reale, anche se non è un oggetto visibile. Vediamo come si è trasformata la nostra capacità d'attesa. O l'esperienza, ormai simile a un letto a castello: tra sms, email, whatsApp, fotografie, video». Come influirà sugli italiani di domani? «Per immaginarlo, dobbiamo capire come siamo cambiati noi. Quali frontiere abbiamo già varcato. Quanto tempo reale abbiamo sottratto ai figli? Dobbiamo essere consapevoli di che cosa, quando i figli ci osservano, vedono e sentono realmente di noi. Per esempio, se si accorgono che, a tavola, diciamo di spegnere i cellulari, e poi siamo i primi a mostrarci dipendenti da essi». Gli adulti diffidano del tempo trascorso online dai figli... «Nelle nuove interazioni», sostiene Tonioni, «i ragazzini sono emotivamente senza pelle: le occasioni d'interazione nel mondo sono minime. Le nuove generazioni sono quindi alla ricerca di un altro modello emotivo, per trasferire



Marcin Rudnicki (Polonia). La sera adora bere qualcosa al Coming out, vicino al Colosseo, o al Cargo, zona Pigneto. Qualche volta anche al Pigmaliote, a San Lorenzo. Marcin Rudnicki, 21 anni, di origini polacche, studia al secondo anno all'Accademia delle belle arti. Da quando ne aveva sette ha abitato in Sicilia, dove la madre lavorava come badante (tuttora risiede a Catania). Dal 2014 Marcin vive a Roma (dove la comunità conta 10.921 persone). Il suo progetto, completare gli studi a Milano o a Napoli.

Taraneh Anooshehpour (Iran). Gli altri connazionali della Repubblica islamica, in città, sono 1.392.

il loro stato d'animo in un luogo dove non c'è contatto visivo, dove non si arrossisce. Il primo mezzo sono gli emoticon. Poi i selfie, che invitano a immaginare come uno si sente in quel momento. La mia esperienza dice che i ragazzini sono più maturi e informati su tutto, grazie alla Rete. Anche rispetto agli immigrati: a causa di internet, perché è stato tolto peso alle categorie, niente bianco e nero. La generazione futura dimostrerà che ci siamo sbagliati, a non fidarci. Noi abbiamo l'occasione di imparare dagli adolescenti, non il contrario».

Consapevolezza in crescita. Proviamo a guardare ai nostri ragazzi, come a migranti prima del viaggio. Le statistiche sulla generazione 18-34, (mancanza di lavoro, calo d'iscrizioni universitarie – al Sud un vero tonfo), non sono confortanti. Dicono che la loro migrazione avviene in una situazione sconcertante. Come stanno, prima del "salto"? Ho rivolto la domanda a tre "traghettoni" dal



pensiero generoso. Sono partito da Luigi Zoja, lo psicanalista junghiano. «In Italia siamo più fragili di fronte all'ingresso della tecnologia, anche perché, Chiesa a parte, mancano istituzioni forti. La nuova generazione sta perdendo l'idea del contatto, e con essa la percezione sensoriale. Così la presenza è diluita, nel senso letterale e morale del termine. Le neuroscienze dimostrano che, per suscitare una reazione nell'altro, con una prospettiva morale, ci vuole tempo e presenza, e nelle chat manca-

no». Per Zoja: «Le nuove generazioni potremmo definirle come generazioni "critiche", riferendoci a quella degli anni Settanta. Ma allora era diversa, perché estroversa: e così sembrava più numerosa. Ora il rischio è la generazione chiusa in casa: i ritirati, i "neet". Chi prende 30 negli esami, poi non supera il confronto con la realtà».

Come reagiranno nei confronti dei migranti?

«La migrazione è un meccanismo difficile da capire per tutti, anche se i giovani la vedono con maggiore normalità. È un fenomeno destinato a produrre paura e reazioni, come la crescita del Front National francese. In Italia siamo però difesi dalla sopravvivenza del passato, dalla famiglia, anche nei confronti della

dipendenza dalla Rete. Perché poi ci si ritrova sempre a cena insieme, figli e genitori». E rispetto ai tanti stravolgimenti di questi anni? «In parallelo alla rapida crescita della consapevolezza e accettazione del cambiamento», continua lo psicanalista, «salgono paura e paranoia. Per esempio, la paranoia della gente per strada, che vede più immigrati di quelli reali; o teme più del necessario gli atteggiamenti dei giovani rispetto alla tecnologia».

Oltre alla accettazione, sale la paranoia. Per esempio, quella della gente per strada, che vede più immigrati di quelli effettivi

Emulazione positiva. La pubblicitaria Annamaria Testa ha un punto di vista ottimistico, frutto anche del corso sui linguaggi della comunicazione, che tiene in Università Bocconi. «I giovani di 18, 19 anni mi sembrano meglio dei predecessori. C'è un'analogia con gli anni Settanta, perché anche allora era una generazione di protagonisti. Noto una maggiore apertura al mondo, un potenziale cosmopolita. Questa è una comunità che ha ricominciato a

confrontarsi con il mondo. E dall'estero, dallo specchio globale, la nostra identità appare migliore. A leggere l'Italia da fuori, la prospettiva cambia, è più chiara, e ci si sente più italiani». Che ruolo avrà internet? «I ragazzi sempre connessi potranno vivere in un contatto globale, con l'effetto di un'emulazione positiva». Testa descrive un episodio che conferma l'importanza dei piccoli passi concreti. «Nella città americana di Providence si erano accorti che, nei primi quattro anni di vita, un bambino povero aveva ascoltato 30 milioni di parole in meno rispetto a

Verso una pedagogia meno dogmatica

Ho pensato a questa idea di frontiera e a dove intravedo una delle frontiere più importanti. Credo che una delle prime urgenze sia di rifondare una pedagogia, una pedagogia che corrisponda a un'interpretazione precisa del presente e a una visione altrettanto precisa del futuro. Ho l'impressione che oggi esista una forte tensione pedagogica, non solo in Italia, in tutta l'Europa, ma da noi in modo abbastanza pronunciato. Da una parte siamo ancora legati in prevalenza a un'idea di educazione molto tradizionale, piuttosto rigida, secondo la quale il sapere è qualcosa di statico rispetto al quale i bambini e i ragazzi devono dimostrarsi adeguati. Al contempo, sempre più insegnanti e

genitori cercano di mettere al centro le inclinazioni personali dei bambini e di indirizzarle in maniera più plastica e meno dogmatica. Ma si tratta, tutto sommato, di casi isolati, di iniziative singole. Il sistema non è stato davvero modificato in questo senso (basta pensare all'immutabilità dei programmi scolastici) e credo che in molti ci sentiamo ormai divisi fra due approcci che sembrano irriducibili. Ecco, forse tentare di ricomporre almeno in parte questa frattura e di arrivare a un'idea nuova, più o meno condivisa della crescita, potrebbe essere decisivo in molte più direzioni, anche sociali, di quelle che immaginiamo.

Paolo Giordano





Violeta Nikolaeva Hristova (Bulgaria). La comunità del Paese del Centro Europa registra a Roma 1.952 abitanti.

Schede delle fotografie a cura di Franco Stefanoni

Fonte: DATI ISTAT AGGIORNATI AL 1° GENNAIO 2015

Il figlio di ambulante? Sarà dirigente

I grandi Paesi del mondo, quelli che ammiriamo, sono diventati tali assorbendo persone e idee dall'esterno. Auspicio che l'Italia sappia arricchirsi nello stesso modo. L'università, per esempio, abbia il coraggio di chiamare e accogliere cervelli stranieri; il paese impari ad apprezzare l'opportunità di crescita culturale e di apertura mentale offerta dall'immigrazione. L'arrivo in Italia di molti stranieri illumina l'intelligenza e ci mette al contatto con mentalità nuove, e questo ci porta a essere più intelligenti e meno ottusi. Non solo il figlio del poveraccio che cerca oggi di venderci fiori, sarà domani un direttore d'orchestra, un grande imprenditore, un brillante uomo politico. Ma, più ancora, i bambini italiani di oggi non saranno soffocati dalla chiusura mentale di classi di coetanei con

le medesime idee: avranno invece il privilegio di disporre di aule con bimbi con mentalità diverse, e questo è quello che fa crescere un Paese. Basta guardare al passato: Venezia è stata splendida perché era in contatto con l'Oriente, Firenze è stata geniale perché era un centro di commercio in contatto con il mondo intero. Il meglio dell'Europa in pieno Medioevo era la Sicilia governata da un re svevo, che conversava con il sultano d'Egitto. Roma è stata Roma perché, a differenza delle altre città Stato, è stata capace di estendere la cittadinanza romana ad aree vastissime e portare a sé il mondo. Ecco, intravedo un'Italia che esce dal provincialismo, aprendosi al mondo.

Carlo Rovelli



Gli italiani, più degli altri occidentali, vivono l'ansia di comunicazione: hanno la paura di rimanere sconnessi

un coetaneo abbiente. Il sindaco ha allora mandato in giro persone tra le famiglie, a spiegare loro di parlare di più ai figli, e spegnere la tv. E per questo, gli hanno dato dei conta-parole». La Rete non basta. È il più veloce strumento per "sentirsi" insieme, ma a contare è il bagaglio di partenza. Secondo il Miur, dal 2010 a oggi, gli iscritti all'università sono scesi di 163.544 unità. Per l'Ocse, su 34 Paesi, siamo ultimi per tasso di laurea nella fascia 25-34 anni. Ne parlo con Tullio De Mauro, linguista, già ministro della Pubblica Istruzione. «Sappiamo che il buon uso della Rete ha effetti positivi se ci sono prerequisiti: se alla base c'è competenza linguistica, di ragionamento e di calcolo. Se no, la Rete da sola, non aiuta».

Non perdere le radici. Argomenta De Mauro: «Secondo un altro studio dell'Ocse, il Piac 2013, rivolto alle competenze degli adulti, l'Italia è messa male. La percentuale d'italiani in difficoltà a comprendere un testo scritto lineare, oscilla tra il 70 e l'80%. Rispetto agli altri Paesi europei, le conoscenze di base ci difettano in modo clamoroso. È l'analfabetismo di ritorno: usciti da scuola a 14 o 18 anni, con competenze anche alte, poi in età adulta si perdono per il mancato uso. Può

darsi che il fascino, il bisogno di usare internet possa spingere a migliorare le proprie competenze di base». Che cosa possiamo aspettarci, in questo senso, dall'arrivo degli immigrati? «C'è un'indagine Istat del 2014», ricorda il linguista, «oltre a sondaggi specifici, realizzati in preparazione di un convegno del prossimo aprile a Siena: la popolazione immigrata, non solo rumena, anche quella araba, si appropria abbastanza bene dell'italiano. Anche se facciamo poco per l'integrazione linguistica, sono rapidi, e imparano anche i dialetti. Con un rischio, però. I bambini sotto i sei anni passano completamente all'italiano, dimenticando la loro lingua d'origine. È un dato negativo, perché solo un buon possesso della propria lingua, anche un dialetto, aiuta a impararne una straniera come l'italiano». E quest'indicazione a non perdere le radici, insieme alla disponibilità a cogliere (come auspica il fisico Carlo Rovelli nel suo intervento, ndr) l'opportunità di crescita culturale presentata dall'immigrazione, sembra il viatico migliore per affrontare il viaggio.

Michele Neri

© RIPRODUZIONE RISERVATA